

Marina Mastroiusta

Una violenza sistematica, che divora con il fuoco le ultime tracce di convivenza in Kosovo. Bruciano le case dei civili, costretti alla fuga, almeno un centinaio di serbi sono stati evacuati dalla cittadina di Obilic e dai villaggi nei dintorni di Pristina. Bruciano le chiese e i monasteri secolari, almeno 14 in una notte e in un giorno di terrore. A sera, l'ultimo bilancio parla di 31 morti e 500 feriti da quando è divampata questa nuova stagione di orrori. Ma è una stima lontana dall'essere definitiva. Il portavoce dell'Onu a Pristina Malcolm Ashby si aspetta notizie peggiori, non tutte le località teatro delle violenze sono state raggiunte.

Le notizie che arrivano dal Kosovo risvegliano in Serbia ricordi secolari. Nella notte vengono destate due moschee e un centro di cultura islamica a Belgrado, a Novi Sad e Nis, dove una folla grida slogan feroci: «Tagliamogli la gola». Il premier serbo condanna gli incidenti in patria, promette di riparare ai danni provocati dagli estremisti. Ma richiama l'Onu e la Nato alle loro responsabilità e chiede la convocazione d'urgenza del Consiglio di sicurezza dell'Onu. «C'è un tentativo di pogrom», dice Vojislav Kostunica, mentre accusa gli albanesi del Kosovo di terrorismo.

La febbre di Mitrovica nel corso della notte ha contagiato l'intera regione. A Rosevac la Kfor è dovuta intervenire per portare in salvo tre serbi, accerchiati da una folla di kosovari albanesi che ha poi appiccato il fuoco alle loro case. Il vecchio convento di Djakovica, dove quattro anziane suore vivevano in una clausura forzata dall'ostilità, è stato devastato, le religiose tratte in salvo in extremis dai parà della Folgore. A Mitrovica una chiesa è stata data alle fiamme, a Lipjan sono state lanciate granate contro un edificio religioso. Vitine, Prizren, Caglavica, ovunque i militari della Kfor si sono trovati davanti una folla ostile, a stento tenuta a bada con gas lacrimogeni e tiri d'avvertimento. A Gnjilane tre civili serbi sono stati battuti a morte. Con un drammatico appello rilanciato da radio B92, la popolazione serba di Obilic ha chiesto armi per potersi difendere da sola.

Il quartier generale della Nato ha autorizzato ad usare le maniere forti se necessario, ma nella polveriera che ancora oggi è il Kosovo una raffica di mitra rischia di moltiplicarsi all'infinito. Già 35 sono i soldati del contingente internazionale rimasti feriti negli scontri, mentre sono state date alle

Incendiate anche le auto con le insegne delle Nazioni Unite. Feriti 35 militari della forza di pace

”

Silvia Gigli

Sette morti nella notte a Pristina, a Fulpiana, nell'unico palazzo ancora abitato da famiglie di etnia serba. Una era una ragazza serba, che lavorava come interprete per gli uomini delle forze internazionali di pace. È stata una notte drammatica per Pristina. La città è stata messa a ferro e fuoco fino alle 3 del mattino. In un clima da guerra civile, gli albanesi hanno letteralmente cinto d'assedio i palazzi dove si trovavano i cittadini serbi. Ancora nel pomeriggio di ieri, sulla grossa arteria stradale che conduce da Pristina a Gracavica migliaia di persone avevano bloccato la circolazione impedendo l'accesso al villaggio. In serata la situazione è precipitata. Gli scontri si sono fatti sempre più incontrollabili tanto che gli osservatori internazionali parlano con chiarezza di guerra civile. Gli uomini della Kfor sono stati richiamati con urgenza alle loro basi.

KOSOVO L'incubo della guerra

Il premier serbo Kostunica accusa Onu e Nato di non aver garantito la sicurezza
«È in corso un tentativo di pogrom
Gli attacchi erano stati pianificati»



Bloccato l'aeroporto di Pristina
massima allerta nei Paesi confinanti
I partiti albanesi riuniti in Parlamento
«L'unica via d'uscita è l'indipendenza»

Bruciano chiese e moschee, 31 morti

Non si fermano gli scontri tra albanesi e serbi. Belgrado pronta a richiamare i riservisti



Notte di violenze contro Onu e serbi a Mitrovica

Le violenze scoppiate in Kosovo sono un «segnale d'allarme» sul conflitto etnico che ancora oppone le comunità albanese e serba nel Kosovo, avverte il procuratore del Tribunale internazionale sull'ex Jugoslavia Carla del Ponte.

«Sono preoccupata per quanto succede in Kosovo», ha affermato Carla del Ponte auspicando che la forza della Nato e le «altre forze presenti nella regione riusciranno a scongiurare una spirale della violenza». «Il pericolo è reale. È la ripetizione di quanto abbiamo già

Carla Del Ponte: quella violenza è un pericolo reale

visto», ha aggiunto nel corso di una conferenza stampa svoltasi a Ginevra. Il procuratore del Tribunale internazionale ha d'altra parte affermato di continuare a sperare in un rapido arresto dell'ex generale serbo Mladic e l'ex capo dei serbi in Bosnia Karadzic.

«La volontà politica della comunità internazionale, in particolare da parte degli Stati Uniti,

esiste. Ma Mladic e Karadzic hanno la protezione della popolazione ed hanno imparato a nascondersi. Ciononostante continuo a sperare che si tratti di una questione di tempo», ha detto. Un appello alle parti in conflitto è venuta anche dalla Casa Bianca: «Continuiamo a chiedere a tutti di porre termine alla violenza. Continuiamo a seguire la situazione da vicino»,

ha dichiarato il portavoce del presidente Bush, Scott McClellan.

In merito a Saddam Hussein, la Ponte si è detta convinta poi che un tribunale internazionale sarebbe il foro più adatto a garantire un giudizio equo all'ex presidente iracheno, Saddam Hussein. Secondo il magistrato, il processo non dovrebbe svolgersi in Iraq (per evitare il rischio di «interferenze politiche»), ma in un Paese vicino all'Iraq per facilitare la presentazione di prove e testimonianze.

La Nato manda rinforzi, arrivano anche gli italiani

Mille uomini per la Kfor. Partono oggi 130 parà della Folgore. Mosca chiede un summit Onu

Bruxelles. L'Europa e i vertici politici della Nato osservano con crescente preoccupazione da Bruxelles e altre capitali del continente le violenze etniche che hanno causato decine di vittime in Kosovo. E dal quartier generale dell'Alleanza, oltre ad appelli alla calma, sono partiti ordini di rinforzare di circa mille uomini la missione Kfor. Anche se il Comandante supremo delle Forze Nato in Europa, il generale americano James Jones, ritiene che la «Kosovo Force» abbia «forze sufficienti per ristabilire l'ordine», agli oltre 18.500 militari della Kfor si aggiungeranno nei prossimi giorni circa 750 soldati provenienti dal Regno Unito. Già ieri sono state dislocate truppe di stanza in Bosnia nell'ambito di un'altra missione Nato, la «Sfor»: 150 militari americani e 80 carabinieri italiani specializzati in anti-sommossa. Inoltre partiranno oggi dall'Italia per il Kosovo 130 paracadutisti dell'esercito. I militari fanno parte della brigata Folgore e andranno a rinforzare il contingente italiano impegnato nella provincia serba a maggioranza albanese, inquadrato nella brigata multinazionale sud

ovest, italo-tedesca, comandata dal generale Primiceri.

La decisione dell'invio di rinforzi è stata presa in sostanza dal Consiglio Atlantico della Nato, il massimo organo decisionale dell'Alleanza, che si è riunito d'urgenza ieri al quartier generale di Bruxelles a livello di ambasciatori. I rappresentanti permanenti dei paesi dell'Alleanza hanno sottolineato che rinforzi mobilitati ieri «dimostrano la volontà e la capacità dell'Alleanza di condurre la missione e fornire sicurezza a tutti i kosovari, a prescindere dalla loro identità etnica». L'Italia, attraverso il ministro degli Esteri Franco Frattini in visita a Londra, si è detta «molto preoccupata» per quanto sta accadendo in queste ore in Kosovo e si sente impegnata a «trovare una situazione positiva» (come noto l'esercito italiano ha in Kosovo circa 2.400 militari e 1.250 in Bosnia). A nome dell'Unione Europea, il ministro degli Esteri irlandese Brian Cowen ha lanciato un appello alla fine delle violenze in Kosovo dato che «l'immediata priorità è quella di riportare la calma in Kosovo».

Una chiave sembrano i capi locali, cui si sono appellati il Consiglio Atlantico e l'Ue attraverso Cowen e Javier Solana, l'Alto rappresentante per la politica estera e di sicurezza dell'Unione il quale ha sollecitato «tutti i leader politici in Kosovo a mostrare senso di responsabilità assicurando che sia posta fine subito ad ogni minaccia o atto di violenza e i colpevoli siano assicurati alla giustizia». Grande preoccupazione è stata espressa ad alto livello fra l'altro dalla Gran Bretagna, Bosnia e Croazia, mentre la Russia ha sostenuto la richiesta della Serbia-Montenegro di una «riunione urgente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sul Kosovo».

Un appello a «fermare immediatamente la violenza» è venuto dal segretario generale del Consiglio d'Europa, Walter Schwimmer. Segno dell'intenso lavoro diplomatico di queste ore, è stato annunciato che il segretario generale dell'Alleanza, Jaap de Hoop Scheffer, ha chiamato al telefono il primo ministro del Kosovo, Bajram Rexhepi, e il presidente serbo Vojislav Kostunica. La situazione in Kosovo

infatti non si risolve solo con l'invio di altri soldati, ha avvertito il generale Fabio Mini, ex-comandante della Kfor fino ad un anno fa: «Quello che davvero serve - ha detto Mini - è una strategia regionale che coinvolga nel futuro del Kosovo tutti i Paesi dell'area, senza aspettare soluzioni miracolose da fuori».

Nell'ambito dell'intensa attività diplomatica in atto, una delegazione dell'Osce visiterà la prossima settimana le città di Belgrado e Pristina. A renderlo noto è l'onorevole Giovanni Kessler, vice Presidente dell'Assemblea Parlamentare dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa. Dalla diplomazia delle istituzioni a quella dei movimenti: «L'Europa - sottolinea una nota il presidente dell'Arci Tom Benetollo - ha il dovere di imboccare finalmente la strada di una soluzione politica, prendendo una iniziativa decisa, fondata sui diritti individuali e collettivi, su un sistema di garanzie democratiche, sulla legalità internazionale. Bisogna agire - conclude Benetollo - prima che una nuova spirale di guerra torni a insanguinare i Balcani».

fiamme anche le auto con le insegne dell'Onu e ieri sera una folla ha circondato la sede dell'Unmik, la missione delle Nazioni Unite a Pristina. Un'azione così precisa, così sistematica da far pensare che sia stata pianificata. Dal quartier generale dell'Alleanza Atlantica l'ammiraglio Gregory Johnson avanza il sospetto che non sia una fiammata spontanea.

Che si tratti di violenze pianificate ne è convinto il premier serbo Vojislav Kostunica, che critica Onu e Nato per non aver saputo garantire la sicurezza, ma offre la propria collaborazione. Lungo la frontiera interna con il Kosovo l'allerta è massima, Belgrado teme che l'incendio possa contagiare anche la valle di Presevo, dove vive una comunità albanese. La Serbia offre propri militari per riportare la calma nella regione, un'offerta che difficilmente verrà accettata, e rilancia la proposta di una divisione del Kosovo in cantoni.

Belgrado usa toni moderati mentre allerta i riservisti, proclama il primato della politica sulla forza delle armi, persino il leader dell'ultranazionalista partito radicale Tomislav Nikolic, che durante la campagna elettorale delle ultime politiche rivendicava il diritto a ripren-

dersi il Kosovo, ieri ha condannato l'assalto alle moschee. «Questa non è una guerra di religione, è un attacco terroristico», ha detto Nikolic. Belgrado proclama il suo 11 settembre, il giorno in cui la violenza albanese ha gettato la maschera: «Non vogliono più solo l'indipendenza, vogliono la pulizia etnica». In serata il patriarca Pavle celebra una messa solenne per le vittime di queste ore. «La società multi-etnica è morta», dichiara il ministro serbo-montenegrino per i diritti umani, Rasim Ljajic.

Riuniti nel parlamento di Pristina i tre partiti kosovari albanesi sono concordi nel dichiarare che l'unica via d'uscita dalle violenze è l'indipendenza, mentre almeno tremila manifestanti circondano il quartier generale delle Nazioni Unite rivendicando maggiori poteri. Il paesaggio che si allarga tutto intorno richiama un clima da guerra. Chiuso l'aeroporto, bloccate le frontiere con la Macedonia, massima allerta su quelle albanesi. La strada che da Pristina porta a Mitrovica è un groviglio di check point. Nebojsa Covic, responsabile del governo serbo per il dossier Kosovo, rivendica a Mitrovica il diritto all'autodifesa. «Se la comunità internazionale non è in grado di proteggere i serbi allora che lo faccia chi sa e può farlo. Questa potrebbe essere la battaglia definitiva per la sopravvivenza dei serbi in Kosovo».

Con un drammatico messaggio su radio B92 i serbi di Obilic chiedono armi per difendersi

”

la testimonianza di un poliziotto italiano

«Urlavano tra le fiamme, non siamo riusciti a salvarli»

«Già in mattinata 400 cittadini di etnia serba sono stati sfollati ed hanno trovato riparo nei campi della Kfor - ci racconta un poliziotto italiano in missione nel Kosovo - ma presto saranno trasferiti nella parte serba di Mitrovica perché in quei campi stanno per arrivare anche i soldati di rinforzo dalla Bosnia. Adesso anche noi siamo stati richiamati alla base perché la situazione è sempre più pericolosa». Gli scontri della notte scorsa, racconta il poliziotto, si sono concentrati intorno al palazzo di Fulpiana dove i serbi sono stati assediati per ore dagli albanesi. «Già dagli scontri di ieri mattina si capiva con chiarezza che quello era un sito altamente a rischio. Ma fin dalla mattina non è stato mandato lì né un soldato, né un poliziotto

delle Nazioni Unite, nessuno. La sera io ho preso la famiglia che abitava lì con me e l'ho portata in un posto più sicuro. Poi, quando hanno cominciato a sparare, le famiglie chiuse nelle case si sono barricato dentro e hanno cominciato a cercare di opporre resistenza a migliaia di albanesi che stavano bruciando le macchine, tirando molotov e sparando alle finestre delle case».

I serbi assediati hanno cercato aiuto telefonando disperati agli amici che erano riusciti a trarsi in salvo. «Ci hanno chiamato chiedendoci di andarci a prendere perché lì non c'era nessuno che li aiutasse. Siamo andati là, io e un altro collega che aveva la famiglia in quel palazzo. Abbiamo dovuto lasciare la macchina mez-

zolo chilometro prima perché avevano invaso la strada di cassonetti e auto bruciate e non c'era ancora nessuno a presidiare la zona. Era mezzanotte. C'erano migliaia di albanesi che stavano bruciando tutto. Hanno sfondato la porta del palazzo dove c'erano due bambini, uno di sei e uno di nove anni, una ragazza e la famiglia di questo collega. Abbiamo aspettato che il fumo della molotov si abbassasse e poi abbiamo cercato di entrare ma già al primo pianerottolo i serbi hanno sparato perché pensavano che fossimo albanesi, erano in preda al panico. Non abbiamo potuto salvarli. Questa mattina abbiamo saputo che in quel palazzo ci sono stati 7 morti e noi non abbiamo potuto fare nulla». I due uomini delle forze internazionali hanno

atteso 40 minuti in mezzo al fuoco albanese e a quello serbo senza che arrivassero soccorsi né dalla polizia né dalla Urmik. «Ad un certo punto è passata una pattuglia della polizia locale, una parte del gruppo si è staccata ed è andata verso quella macchina e noi siamo riusciti a fuggire. Un'ora dopo è stato mandato qualche soldato lì ma era troppo tardi. So per certo che una ragazza è stata uccisa nel nostro appartamento, era un'interprete serba». Ieri mattina gli internazionali sono tornati in quel palazzo dilaniato a prendere le loro cose. A presidiare c'era solo una pattuglia di poliziotti locali. Ad un certo punto siamo dovuti andare via perché la folla ingrossava e sono ricominciati gli scontri.

Dopo l'ordine di non intervenire di ieri, le cose sono cambiate e già nella notte pare che gli uomini della Kfor hanno avuto l'input di sparare in caso di problemi. Secondo il poliziotto italiano quello che sta accadendo in queste ore in Kosovo non capita per caso. «Gli albanesi stanno conducendo la loro «Offensiva di primavera», è un piano ben preciso che è stato calcolato alla perfezione per insorgere in tutto il paese. Ci sono stati attacchi coordinati alla stessa ora in più villaggi. Si sono organizzati bene prima». Una cosa è certa, la tensione sta crescendo e non sembra che le Nazioni Unite siano in grado di prendere provvedimenti, neanche la Kfor pare abbia armi indicate a contrastare questo tipo di sommossa. «Ci sono colleghi che si sono rifugiati dove capitava, non c'è stato coordinamento, nessuno dà informazioni - raccontano gli italiani in Kosovo -. Diranno che tutto è sotto controllo ma non è vero. Nessuno ci ha chiamato in queste ore per sapere come stiamo, dove siamo, se abbiamo bisogno di aiuto».